

Segue dalla prima

Eppure siamo trattati in modo strano, come ingombranti passeggeri in transito.

Per esempio, dal momento che siamo tutti in allarme e ben consci del fatto che il pericolo potrebbe essere dappertutto, perché ci spaventano con improvvisi annunci e predizioni nefaste? Perché ci rivolgono esortazioni a rimettere in moto i consumi e tutte le attività di ripresa dell'economia, e intanto ci avvertono che ad ogni passo pericoli tremendi sono in agguato, e possono colpire casa e fabbrica, scuola e supermercato, festa e viaggio? È naturale e responsabile che un ministro dell'Interno ci ricordi la situazione d'emergenza. Potrebbe essere la prima parte di una frase per poi dire ai cittadini: «Vedrete più poliziotti in giro, ai ponti e viadotti, sui treni, nelle stazioni e davanti alle scuole. Vi domanderete perché, e noi vi diciamo: stiamo cercando di difendervi».

Perché - invece - descriverci dettagliatamente pericoli immensi e incontrollabili, specificando che forse sono imminenti, che dobbiamo aspettarceli? C'è un modello ispiratore evidente. Le nostre autorità di sicurezza ripetono ciò che avviene in questo momento, e che viene detto, nell'America di George Bush. Lo stesso giorno (27 novembre) è stato annunciato un imprevisto balzo nelle previsioni di crescita del Pil americano, e un imminente attentato, forse chimico, nella ferrovia sotterranea di New York, il sistema che porta ogni giorno a casa e al lavoro sette milioni di cittadini. È vero che la guerra del terrorismo ha non solo premesse folli ma anche la caratteristica di usare strumenti folli, fatti per colpire comuni cittadini e la vita di tutti i giorni piuttosto che il "nemico" nel senso militare della parola. È vero che non esiste il manuale su come rispondere alla minaccia del terrorismo. Ed è vero che, ormai, persino i consiglieri di Bush si rendono conto che la guerra in Iraq non c'entra niente, non ha contato niente nella guerra al terrorismo. Anzi - come ha detto a Roma lo storico americano e consigliere di Kennedy Arthur Schlesinger - se mai l'ha interrotta. E - come ha detto, sempre a Roma, l'altro consigliere di Kennedy, Ted Sorensen - se mai ha ingigantito il pericolo.

Parlare dell'Iraq dunque non ci aiuta, se non per concludere che la più grande forza del mondo sembra bloccata nel deserto e nella città irachena, senza sapere che fare. È un

Dal momento che siamo tutti in allarme perché ci spaventano con improvvisi annunci e predizioni nefaste?

C'è un modello ispiratore evidente. Le nostre autorità di sicurezza ripetono ciò che avviene nell'America di George Bush

# Il vicolo cieco dei gridi d'allarme

FURIO COLOMBO

imbarazzo comprensibile perché è l'epilogo - sanguinoso, purtroppo - di un errore. Un errore tanto più grave in quanto partiva da una decisione condivisibile e inevitabile: combattere il terrorismo. Quella decisione, che davvero univa (e unisce) tutto il mondo democratico, è stata lasciata in sospeso per condurre una guerra ispirata da una ideologia che gran parte del mondo democratico e metà dell'America non condividono. E la cultura dei neoconservatori americani, che dice (Robert Kagan, "Il paradiso e il potere", edizione Rizzoli): «I Paesi dotati di grande potenza militare sono propensi a considerare la forza uno strumento utile nelle relazioni internazionali (pag. 30). L'America oggi può fare da sola e non deve sorprendere se desidera conservare questa sua capacità (pag. 43)». Nello scrivere queste parole terribili l'ideologo "neoon" Kagan non si poneva il problema di come unire l'opinione pubblica del mondo contro il terrorismo. Poneva una questione che era tipica della vecchia Europa imperiale e indifferente ai destini dei cittadini. Infatti Kagan si ispira a un pensiero che appare radicalmente estraneo alla cultura americana e che infatti entusiasma solo le destre del vecchio conservatorismo europeo: la potenza si usa perché esiste. Esiste perché si usa. Chi non lo sa e non lo fa merita disprezzo.

Prima ancora di prendere posizione di fronte a queste strane parole così "unamericane" (almeno dal punto di vista di chi in America ha vissuto a lungo e crede di conoscerla) occorre constatare le conseguenze: solitudine o sottomissione intorno a un Paese che era diventato, nonostante tutti gli errori, specialista nel fare amicizia e creare alleanze. Può la guerra al terrorismo avvenire in condizioni di solitudine o sottomissione? Visto che - come dimostra ciò che è successo in Iraq e Afghanistan - se per guerra si intende scatenamento degli eserciti, il terrorismo non si fa mai trovare in casa, e visto che un contrasto deciso, però, è inevitabile perché il terrorismo non fa distinzioni e non ha tempo, voglia, cultura di andare per il sottile, occorre tentare una de-

finizione della guerra delle democrazie contro il terrorismo fanatico di ispirazione razzista e religiosa. Primo, non può assomigliare in nulla al terrorismo che combatte. Si deve imparare a fare tutte le distinzioni possibili. È necessario evitare (come avviene adesso in Iraq) che tutti si sentano nemici perché sono tutti trattati come nemici. Secondo, il mondo che si oppone al terrorismo deve essere unito, partecipe, consapevole, informato. Non serve un governo succube che manda soldati nel vuoto. Noi, che siamo solidali con quei soldati (parlo degli italiani), vorremmo sapere quali sono i loro ordini, a chi rispondono, in quale parte della strategia fatta da altri e tenuta segreta, sono dislocati, con quale missione. Come fanno a

fare da soli la pace se tutti, intorno a loro (tutti vuol dire: da tutte le parti), fanno la guerra? Sono caduti in una guerra che gli italiani non sanno di fare, oppure sono vittime fra le vittime dei terroristi del mondo, come potrebbe accadere in una chiesa, in una scuola, in Italia? L'onore unito e incondizionato che tutta l'Italia ha tributato ai soldati morti ci dice il rapporto fraterno che lega italiani ad altri italiani, tutti noi alle famiglie dei militari uccisi. Ma non dice affatto che adesso va bene la guerra in Iraq. Quale guerra? Chi l'ha dichiarata? Terzo. Adesso inizia la fase in cui il terrorismo riesce a produrre una serie di messaggi attraverso gli annunci dei nemici del terrorismo che descrivono il terrorismo in tutto il suo

orrore. Il risultato è paura, una paura vasta e cieca che si diffonde in cerchi sempre più larghi, una parte di annunci, una parte di notizie, una parte di "ho sentito in televisione", una parte di voci incontrollate. È inevitabile ripetere la domanda: perché ci spaventano? Perché, da Washington a Roma, voci autorevoli si danno da fare per creare e incoraggiare a un comportamento dissociato e contraddittorio: tutti in strada a celebrare. Tutti in guardia perché i terroristi sono fra noi, e un atto gravissimo è possibile, anzi imminente? Con più coerenza di noi, gli Stati Uniti vietano il lutto. Nessun funerale militare si deve vedere in televisione. Eppure i giovani morti in Iraq sono già centinaia, dopo l'annuncio di vittoria che George Bush

ha fatto al suo Paese il primo maggio sulla tolda di una nave, vestito come nel film "Top Gun". Ma gli annunci del peggio sono continui. Il giorno del "Thanksgiving", la festa del Ringraziamento, i Tg americani ci hanno fatto vedere una folla immensa di adulti e bambini per le strade di Manhattan. Ci hanno detto: due milioni di cittadini hanno partecipato alla parata tradizionale. Ci hanno detto: "torna la fiducia". Ma non torna la normalità. In Afghanistan la guerra al terrorismo è sospesa e i talebani sono al sicuro nelle loro roccaforti. Sono così influenti che nelle poche libere elezioni finora tenute in quel Paese per celebrare il ritorno alla democrazia, hanno vinto dovunque i fondamentalisti più estremi.

In Iraq, come ha raccontato a questo giornale il rappresentante del governo italiano Marco Calamai, la prova della democrazia non è mai cominciata, e i giornali americani hanno deciso di usare la parola "insurgent" per definire gli autori degli attacchi e delle imboscate (la stessa parola che si usava all'inizio della guerra nel Vietnam) perché non sono sicuri che la parola "terrorista" copra tutti gli eventi drammatici che accadono ogni giorno in quel Paese contro gli americani e contro i soldati degli altri Paesi coinvolti nella guerra e nello strano, presunto dopoguerra. Il presidente degli Stati Uniti ha dovuto volare in segreto nel Paese conquistato e occupato dalle sue truppe potenti, fermandosi solo due ore, e facendo venire un po' di soldati intorno a lui, come richiedeva il servizio tv, senza spostarsi di un metro dal luogo in cui era atterrato e da cui è ripartito.

Nel mondo ogni aeroporto sottopone i viaggiatori a perquisizioni impossibili, persecutorie e inevitabili. Eppure la folla dei viaggiatori continua ad aumentare perché, nonostante il controllo delle scarpe e le strane sostanze sensibili a certe luci che vengono usate su suole e indumenti, sempre più gente si ostina a muoversi per il mondo, un mondo allo stesso tempo terrorizzato e festoso, minacciato e indifferente, in recessione e in crescita, a seconda del livello sociale e del Paese a cui si appartie-

ne. Forse ci aiutano le parole che ha pubblicato sul New York Times (27 novembre) un giudice della Corte Suprema inglese, Lord Johan Steyn: «Talvolta la democrazia deve combattere con una mano legata dietro la schiena. Non di meno ha il sopravvento. Conservare lo Stato di diritto e il riconoscimento delle libertà individuali costituisce una importante componente del modo in cui la democrazia intende la sicurezza. Alla fine della giornata ne rafforzano lo spirito e consentono alla democrazia di superare le sue difficoltà. Questi limiti rappresentano il fulcro dei valori democratici».

Noi invece di una mano legata ne vediamo due che si muovono freneticamente in modo contraddittorio come se ognuna negasse l'altra. Una incita al consumo. L'altra a correre al rifugio. La solitudine dei cittadini fa più paura della paura. In che modo devo reagire? Che cosa posso fare, oltre a piangere quando arrivano i morti e a distrarmi nel vuoto di una televisione che alterna notizie finte, censure paurose (non solo quella della satira ma anche di notizie che ogni giorno scompaiono)? Quale dovrebbe essere il mio ruolo, la mia partecipazione a che cosa, mentre mi annunciano vittorie che non ci sono (e che per gli italiani non possono essere perché a noi hanno detto solennemente in Parlamento che non c'è stata nessuna guerra e che i nostri soldati sono stati uccisi in pace) ed eventi spaventosi - chimici, batterici, nucleari - che stanno per accadere? Perché mi vogliono spaventato, passivo, remissivo e grato per ciò che viene - mi dicono - fatto per me, mentre a me tocca solo il rischio?

Se è vero, ed è vero, che grandi lotte e vittorie, come quella del mondo libero contro il nazismo e il fascismo e le loro devastazioni spaventose, sono state il frutto dello sforzo collettivo di cittadini informati, partecipi, consapevoli, convinti, ebbene niente di tutto questo si vede oggi intorno a noi. Il paesaggio è finto, le notizie sono false, il segreto militare domina, l'unica potenza del mondo dice ma non condivide, non fa sapere la verità né ai suoi cittadini né a noi, nasconde persino i funerali dei suoi soldati. Vera e incombente è solo la minaccia del terrorismo, e - di tanto in tanto - le sue tremende esecuzioni. Per uscire dall'incubo non resta ai cittadini che battersi, nelle elezioni che verranno, per avere un governo normale, capace di parlare, guidare, spiegare, condividere. Qui e in America. Per ora prevale l'incubo.



## PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

### Di tutto di più

Giovanni Floris (\*)

Quale pensa sia il tratto principale del suo carattere? La determinazione.

Il suo principale difetto? La testardaggine.

Film cult?

Tutti gli uomini del presidente: il giornalismo che riesce a cogliere le contraddizioni del potere.

Piatto preferito?

Rigatoni alla carbonara. Sono un maestro nel prepararli. Se dovesse cambiare qualcosa nel suo aspetto fisico, che cosa cambierebbe? Sono già bellissimo. Sono un maestro nell'aspetto fisico.

Il dono di natura che vorrebbe avere? L'apertura mentale non basta mai.

Come vorrebbe morire? Non è detto che si debba morire.

(\*) conduttore di *Ballarò (Raitre)*, intervista di Paolo Di Stefano su *Io Donna del Corriere della Sera*

Traduzione

Quale pensa sia il tratto principale del suo carattere? La determinazione. Sono un maestro nella determinazione.

Il suo principale difetto?

Non ho difetti. Gliel'ho detto: sono un maestro nella determinazione. Film cult?

Tutti gli uomini del presidente: il giornalismo nel quale sono un maestro, quello che riesce a cogliere le contraddizioni del potere. Piatto preferito?

Rigatoni alla carbonara. Sono un maestro nel prepararli. Se dovesse cambiare qualcosa nel suo aspetto fisico, che cosa cambierebbe? Sono già bellissimo. Sono un maestro nell'aspetto fisico.

Il dono di natura che vorrebbe avere? L'apertura mentale. Ma è un dono che ho già al massimo grado. Sono un maestro dell'apertura mentale. Come vorrebbe morire?

Morire? Morire chi? Io? Non ci avevo mai pensato. Ma a me non succederà. Sono un maestro nell'immortalità.

## segue dalla prima

### Incantatori

Oppure esternazioni delle quali non sanno nulla. Il candidato Berlusconi e il presidente Berlusconi avrebbero voluto disperderle in ogni casa, ad ogni ora, dieci anni così. Ma le paure di Sinistra e Margherita lo hanno impedito. Ecco che un libro aiuta il recupero. Editore Dedalo. Froio non è solo il giornalista che ha attraversato Stampa, Repubblica, Corriere. I suoi saggi approfondiscono l'evoluzione della cultura per aiutare i ragazzi a capire la società, di conseguenza deciderne il futuro: «Una scuola da rinnovare», «Università e classe politica», «Le mani sull'università», eccetera. Questa volta si limita ad incollare la storia di Berlusconi raccontata da Berlusconi: 1993-2003. Antologia non inedita ma per la prima volta affidata alla memoria con impianto razionale. Insomma, un Bignami di 350 pagine per non dimenticare. Vita di una presidente da quando scende in campo, «per non finire in galera e perdere le mie imprese», come dice a Enzo Biagi mentre la Fininvest è in rosso di 4.528 miliardi, fino ai 30 mila miliardi di attivo, dieci anni dopo. La politica non è passata invano. Da venditore di case a venditore di spot, ma arriva il momento in cui deve salvare l'Italia: «Ero soddisfatto della mia vita, della mia famiglia, del mio lavoro, della mia squadra di calcio, delle mie produzioni per il teatro e per il cinema... ma quando ho visto che il mio paese si trovava di fronte ad un futuro senza libertà e democrazia... sono stato costretto contro l'opinione della mia famiglia, dei miei amici soprattutto contro miei interessi, ma mi resi conto che la mia vita di imprenditore sarebbe stata impossibile sotto i comunisti il cui programma avrebbe ridotto la mia azione in una condizione terribile senza possibilità di ritorno». Confessione pubblicata, parola per parola, dalla Presidenza del Consiglio, dicembre 1994. Tradisce una passione che non nasconde la filosofia concreta del governo. La parola «mio» è ripetuta undici volte in dodici righe. Purtroppo la prosa sdruciolata. Considera punteggiatura e congiuntivi optional da teledidattica, e nei dieci anni successivi raccoglie come una spugna neologismi dialettali forse all'origine del successo. La gente si riconosce nella lingua pasticciata del presidente. La doppia «n» di «etnico» e le trappole delle «piccole sgrammaticature, combinazioni incongrue di parole, collega-

menti semantici dubbi, insomma una varietà di segni che testimonia l'incompleto controllo dell'italiano. L'unica ad aver colto questo aspetto inquietante della personalità del Cavaliere, sembra essere Sabina Guzzanti...». Osservazione di Raffaele Simone, prefazione ad un saggio di Augusta Forconi. Froio non interviene mai. Accompagna gli slanci cavallereschi con i commenti di chi osserva Berlusconi: politologi, giornalisti italiani e stranieri, tecnici della comunicazione. Sfogliando, sfogliando, affiorano bugie ormai fissate nella storia. La falsa testimonianza sulla sua iscrizione alla P2 ai giudici della corte d'appello di Venezia: condannato ma salvato dalla grazia. E la prima bugia a Massimo Maria Berruti, capitano della guardia di finanza al quale nel '79 Berlusconi giura di non essere il proprietario della Edilnord: solo un piccolo consulente. Ma il suo occhio doveva aver valutato la pasta dell'inquirente. Per farla breve, tra i due nasce un'amicizia sinceramente interessata. Berruti lascia la guardia di finanza, diventa subito avvocato del Cavaliere Edilnord e del Cavaliere Fininvest, poi due volte deputato Forza Italia. I suoi guai giudiziari possono aspettare. Le bugie continuano e i due devono mescolare le carte col procuratore Davigo: «Dottor Davigo, ieri dovevo essere un po' confuso...», comincia così la strana ritrattazione del Berlusconi appena arrivato a Palazzo Chigi. Promette formalmente un comunicato ufficiale col quale annuncia di rimangiare la dichiarazione giurata dimostrata falsa, ma poi si dimentica e il comunicato non arriva. Anche perché diventa chiaro chi sono i nemici che Berlusconi deve ogni giorno affrontare: magistrati e giornalisti. Approfondiscono e riproducono la realtà della corte berlusconiana. Scoprono sempre pieghe nere. Pericolosi. «Certi giudici sono matti. Per prima cosa perché lo sono politicamente, e, secondo, sono matti comunque. Per fare quel lavoro devi essere mentalmente disturbato, devi avere turbe psichiche. Se fanno quel lavoro è perché sono antropologicamente diversi dal resto della razza umana». E i giornalisti? «Professionisti della mistificazione». «Anche i più noti commentatori ed editorialisti non sono certamente obiettivi nei miei confronti». Biagi e Santoro dediti ad attività telespettacolare criminosa. Biagi e Montanelli «più anziani di me, credevano di dover essere loro quelli importanti nel nostro rapporto. Poi il rapporto si è capovolto e io sono diventato ciò che loro stessi volevano essere». L'ossessione comincia prima del primo governo. «Non perderò un minuto del mio tempo in trasmissioni ignobili, fondate sulla cultura

del sospetto magari accanto a cadaveri eccellenti come certi politici e giornalisti». Trasmissioni Rai, bene inteso. E quando va a Palazzo Chigi «in molti giornali si fa di tutto perché i cittadini non apprezzano in giusta misura le iniziative del governo». Insiste nel '94 «A che punto siamo arrivati? Ho detto una frase in ascensore riferita a tutt'altro e viene riportata in modo del tutto stravolto». Nel '95 invita «Non comprate l'Espresso. Io non lo leggo da otto mesi e vivo lo stesso... Se proprio volete, leggetelo nelle edicole. C'è qualcuno che qui ha l'Espresso? Non vergognatevi, uno può comprarlo anche per ridere». Dal '95 al 2002: Solani dell'Unità chiede come mai il sindaco di un paese distrutto dal terremoto dice di non aver ricevuto né progetti di ricostruzione, né i fondi promessi. «Io capisco che lei è un giornalista dell'Unità, quindi assolutamente autorizzato a ribaltare la realtà delle cose. Ci vuole una gran faccia tosta, mi consenta. Abbia vergogna di queste affermazioni... Lei non è un giornalista, solo un mistificatore». Ma il giorno dopo il sindaco di San Giuliano conferma: «Mai visto un progetto». Sul conflitto di interessi si va dal proclama del novembre 2004 «vi annuncio che ho deciso di vendere le mie aziende, credo che uno deve avere il corag-

gio di sacrificarsi...», alla xenofobia, 23 novembre 2002 quando a San Siro si lascia avvicinare solo dai ragazzi Mediaset, gli altri in castigo. Una giornalista vuol sapere come mai. Risponde il presidente: «Lei di che Tv è?». «Rai Tre». «Tranquilla, sto per comprare tutto». Le sorprese si allargano appena passa dai capitoli dove attacca magistratura e stampa infida, per addentrarsi in discorsi nei quali ideologia e storia delimitano il confine tra il bene e il male. A Berlino precede Bush parlando dei selvaggi di un «Islam che è rimasto indietro». Figuriamoci se si assumeva la responsabilità di parole che subito bloccano la visita del presidente Pera all'assemblea nazionale francese, «scandalizzata dalle idee di Berlusconi? Mai dette. «Non badate a giornali e Tv: la responsabilità è di certe persone della stampa italiana di sinistra che vogliono offuscare la mia immagine e distruggere le mie relazioni di lunga data con arabi e musulmani». A volte l'uso pasticciato della storia mette in imbarazzo la stessa maggioranza. Brontolano Follini e Buttiglione, Casini torce il naso quando, ricordando De Gasperi, Berlusconi se ne proclama discendente. Come lui «anche noi nel '94 ci siamo trovati di fronte a una crisi della democrazia che nessuno poteva prevedere».

Comunisti nel '48; comunisti e toghe rosse nei primi anni '90. Il giorno dopo Cecilia e Paola De Gasperi gli fanno sapere «di non condividere affatto né la sua analisi del pensiero e dell'opera di nostro padre, né la sua pretesa di esserne l'erede». A volte le incursioni nel passato non sembrano occasionali. Berlusconi sa cosa bolle in pentola, se non gli piace, allunga una zeppa. Esempio ormai mitico nell'estate, fra i cactus del villone in Sardegna. Il Cavaliere si lascia andare col giornalista Nicholas Farrell: «La dittatura fascista era benigna. Mussolini non ha mai ammazzato, mandava la forza a fare vacanza al confino». Accorre Feltri giurando che è vero. Ma per Fini è un fulmine: stava preparando le valigie del viaggio verso il mea culpa wagneriano di Gerusalemme, ed è costretto ad anticipare qualcosa della svolta a sorpresa: «Quella battuta la poteva risparmiarmi...». Berlusconi deve a scusarsi anche con la comunità ebraica: «parole non meditate in una intervista che non era tale, davanti alla seconda bottiglia di champagne...». Può succedere: cercate di capire. A volte non è l'ebbrezza dello champagne, ma il fascino della grandeur a rovesciare le dichiarazioni. Il 14 settembre 2002 incontra Bush a Camp David. Sull'esistenza delle armi di distru-

zione di massa sono tutti d'accordo: ci sono, o l'Iraq le consegna o si va avanti: «Se Saddam non cede l'attacco sarà a gennaio e sarebbe inutile una seconda risoluzione Onu, come chiede la Francia. Un non senso». Il mese dopo vola a Mosca per continuare la mediazione che gli è stata affidata: piegare alla tesi dell'amico George, la riluttanza dell'amico Vladimir, cancelliere in Sardegna a famiglie riunite. Da Mosca un Cavaliere raggiante: «Con realismo bisogna dire che non c'è alternativa alle due risoluzioni Onu, vista la posizione di Russia, Francia e Cina. Nessuno può porsi come fine il rovesciamento del regime perché è contro il diritto internazionale. Credo che oggi in Iraq non vi siano più armi di distruzione di massa...». Gli italiani ascoltano sbalorditi nei telegiornali della pena. Il Cavaliere torna a Roma addolorato per l'equivoco: «Non ho cambiato idea. Quello che ho detto era la posizione di Putin». Il giorno dopo vola in Portogallo dove discutono i capi di governo europei. Non si trattiene: «Sono e resto con Blair, l'alleanza più vicino a Bush. Non ho mai affermato che Saddam Hussein non possiede armi di distruzione di massa. Dico solo che ha avuto il tempo di distruggerle o di metterle da qualche altra parte». Triplo salto mortale in 24 ore. Il ministro degli esteri, Berlusconi di Mosca, smentito dal ministro degli esteri, Berlusconi di Roma, confermato dal capo del governo, Berlusconi di Lisbona. Tutto in Tv. Milioni di orecchie in ascolto. Se lo fa, vuol dire che le ricerche di mercato gli dicono che la gente non bada a ciò che dice: resiste la fiducia nella sua stella. Ma se ogni sera il Cavaliere apparisse in Tv smentendo se stesso; facendo ridere per le gaffes, o arricciare il naso per il buon gusto di quando racconta al Tg della moglie affascinata da qualcuno, o sbadigliare per la lunghezza insopportabile dei sermoni, quanta gente cambierebbe prima canale e poi voto? Per il momento il Cavaliere nutre fiducia confermandosi l'alta considerazione: «Non c'è nessuno nella scena mondiale che può pretendere di confrontarsi con me, nessuno dei protagonisti della politica che ha il mio passato, che ha la stessa storia che ho io. Dal punto di vista personale c'è qualcuno che ha una posizione di vantaggio e questo qualcuno sono io. Quando mi siedo di fianco al primo ministro o di un capo di stato, c'è sempre qualcuno che vuol dimostrare di essere il più bravo e questo qualcuno non sono io»: Ansa 7 marzo 2001, ore 15,48. Verbi e sintassi rigorosamente berlusconiane. Lasciatelo parlare, prima o poi la gente se ne accorge.

Maurizio Chierici  
mchierici2@libero.it

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p>		<p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p>	
<p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p>		<p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Pergolini</b></p>	
<p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p>		<p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>	
<p><b>Consiglio di Amministrazione</b> <b>Marilyna Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE <b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p>			
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p>			
<p>Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) <b>Litoud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma <b>Ed. Telestampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 54, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arzi (CT)</p>			
<p>Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>			
<p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p>			
<p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>			
<p>La tiratura de l'Unità del 29 novembre è stata di 159.966 copie</p>			